

Cara
U
Unità**Da Cuffaro a Casini:
è questa
l'identità cristiana?**

Cara Unità, per motivi ben noti, si sono riacquizzati in questi giorni i vecchi conflitti tra politica e Magistratura e tra laici e cattolici. In questo clima arroventato, anche una persona prudente come l'on. Casini, intervistato l'altra sera da Fazio, ha perso il consueto aplomb per lanciarsi in invettive e in polemiche davvero grossolane. Anziché limitarsi a difendere Cuffaro dopo la condanna in primo grado, si è scagliato contro i giudici accusandoli di partigianeria e presentandoli come dei delinquenti: affermando ciò, non ha rischiato niente, coperto com'è dall'immunità parlamentare, ma ha forse fatto un piacere alla mafia, che quei giudici comunque combattono. Ha quindi sostenuto che occorre difendere l'«identità cristiana» degli italiani, commettendo l'errore di identificare l'Italia con la religione professata dai più e dimenticando che il nostro non è più uno Stato confessionale e che se a ogni Stato corrispondesse una religione torneremmo indietro di quattro secoli. Ma poi ha voluto strafa-

re, aggiungendo che tra poco i cristiani dovranno chiedere ai musulmani il permesso di pregare. Di fronte ad un'osservazione così realistica e a un'argomentazione così elevata non si può che tacere.

Nevio Pelino, Roma

**Nessuno sdegno
ecclesiastico
dopo la sentenza**

Cara Unità, ieri, nella chiesa di Santa Lucia a Palermo, i sostenitori di Totò Cuffaro si sono riuniti per una veglia di preghiera, in attesa della sentenza che i giudici pronunceranno sul governatore siciliano. Non mi risultano dichiarazioni sdegnate da parte degli organismi ecclesiastici, né da parte di fedeli o «atei devoti». Il Papa ha certo il diritto di parlare (dove e come è però discutibile), ma ha soprattutto il dovere di farlo quando è necessario.

Danilo Marabotti, Segrate (Mi)

**Il caso Cuffaro
e noi siciliani
così stanchi...**

Cara Unità, io sono un'illustre signora nessuno, perché prima di ogni mia attività pubblica, sono una privata cittadina... stanca. Stanca sì, stanca di dover subire l'arroganza e la prepotenza di chi ci governa da sette anni e, da tre giorni a questa parte, con in più una condanna a cinque anni di reclusione e un'interdizione dai pubblici uffici. Salvatore Cuffaro, che non posso definire onorevole e che, per decenza, non voglio definire in altro modo, ha detto: «Io non mi dimetto». Non si dimette, no... e lo sapeva-

mo già...perché da tempo non faceva altro che sbandierare la sua personalissima sentenza su se stesso: «Se dovessi essere condannato per favoreggiamento aggravato mi dimetterò. Se dovessi essere condannato per favoreggiamento semplice, invece, rimarrò al mio posto, perché sarebbe come aver favorito un amico».

Ma non è questo, adesso, il punto della questione. Né questo, né i festeggiamenti fuori luogo, né l'incredulità di cui sono ancora capace quando vedo i miei conterranei in grado di gioire di una cosa del genere e di andare a complimentarsi con Totò, ma solo dopo essersi radunati in preghiera per lui. Un bellissimo monologo di Claudio Gioè, che interpretava Salvo Vitale, l'amico di Peppino Impastato, nel film «I Cento Passi», diceva che in fondo noi siciliani ce la meritiamo la mafia, e non perché ci fa paura, ma perché ci piace. Tutto, a questo punto, mi porta a credere che probabilmente sia vero.

Da qualche tempo non partecipo più alle manifestazioni, lo ammetto. Ma è perché non ci credo più. Se fossi un'altra persona, avrei tirato uova marce contro casa del governatore, avrei occupato la sede dell'assemblea regionale siciliana. Ma non l'ho fatto perché, forse, neanche questo sarebbe servito allo scopo. Io, da illustre sconosciuta, per amore della Sicilia ho finora rinunciato alla mia realizzazione personale e sono rimasta qui, in trincea, sperando di poter essere, nel mio piccolo, artefice e contemporaneamente spettatrice di un cambiamento in cui voglio ancora credere: per me, per i miei coetanei, per i miei figli e per i loro figli. Affinché in Sicilia non restino solo gli anziani e poi, dappertutto, gli amici degli amici... ma i siciliani, quelli veri, quelli a cui Cosa Nostra e tutte le cose di Cosa Nostra non piac-

ciano, non sono mai piaciute e non piaceranno mai.

Barbara Giangravè

**Ha ragione Veltroni:
il Pd deve
correre da solo**

Caro Unità, caro Walter, sono un giovane elettore del Pd, sono stato fin da subito entusiasta di questa nuova esperienza politica, nella quale ho visto la possibilità di intraprendere un cambiamento rivoluzionario nel modo di fare e di intendere la vita politica italiana. Mi sono speso in prima persona nel «pubblicizzare» tra i miei coetanei quella che è la sintesi di esperienze politiche diverse che raccolgono almeno due generazioni, e non una fusione a freddo o un partito nato dall'alto, ma una scommessa per il futuro, il mio futuro.

Ora, avendo appreso di quella che è quasi certamente la fine del governo Prodi, ho sentito il bisogno di rivolgermi a te personalmente, per chiederti di «avere il coraggio di sognare!». Queste sono tue parole che ora possiamo far diventare realtà. Il Pd ha il dovere di presentarsi alle prossime elezioni da solo, o quanto meno senza coalizioni improvvisate. Solo così dimostreremo che una nuova fase politica è iniziata, una fase in cui l'obiettivo primario non è governare, ma governare bene!

Francesco Giuzio, Potenza

**Il futuro rubato:
mio padre
è stato licenziato**

Cara Unità, oggi, 21 gennaio 2007, torno a casa alle ore

19:00 dopo una giornata passata in biblioteca su mattoni di libri. Apro la porta. Trovo tutte le luci spente. Solo la camera in fondo, quella dei miei genitori è accesa. Ma la luce è bassa, come curvata è la schiena di quell'uomo seduto sul letto: mio padre, 55 anni, operaio da sempre, onesto, non ha mai rubato, mai accettato denaro... Ieri mattina era uscito per andare a lavorare, come sempre... eppure questa sera... eccolo là. Occhi bassi, e in silenzio. Sapete perché? Perché un uomo adulto sembra morto? Oggi nella pausa pranzo, il direttore lo chiama in ufficio, lo fa sedere e poi mettendogli un foglio davanti gli dice: «Tieni Massimo, firma qui... se vuoi leggi comunque lo devi firmare per forza. È il tuo licenziamento». Motivato? Tagli del personale! Addirittura senza un preavviso. Voglio solo dire che mentre mio padre è ancora lì, seduto e piange, io non ho neanche fame. Ho 23 anni, studio per fare un qualcosa di grande nella mia vita, ma dubito che questo paese possa aiutarmi a crescere. Non è giusto. Non lo è per un uomo, per nessuno.

Martina Corradi

Precisazione

Per uno spiacevole equivoco dovuto a un lancio dell'Ansa errato e tardivamente rettificato, abbiamo scritto che Anna Serafini domenica scorsa era in Piazza San Pietro all'Angelus. La notizia è priva di fondamento. Ce ne scusiamo con l'interessata e con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

**Dài e dài mi fanno
diventare anticlericale**

Ribatti e ribatti, alla fine sono riusciti a farmi diventare anticlericale. Esatto, un modello di anticlericale cittadino dell'autunno-inverno ratzingeriano, collezione 2007-2008. Se devo però dirla tutta, le premesse c'erano già, ottime e spietatamente succose. Fin dal tempo delle scuole elementari, vissute negli anni Sessanta in una per giunta scuola pubblica del Sud democristiano e colluso con la mafioso. Dove anche la continuità della cultura fascista era merenda quotidiana. Insieme all'obbligo della preghiera mattutina. Cattiva usanza che tuttavia ho dovuto patire anche alle medie, dove fui addirittura richiamato dalla prof di lettere perché sbagliai a farmi il segno della croce. Sarebbe dovuta intervenire mia madre perché la smettesse di imputarmi ciò che a loro sembrava un misfatto imperdonabile, la mia appartenenza a una famiglia indifferente al problema religioso. Ancora grazie, mamma. Sempre alle elementari, dissi un giorno, ad alta voce, di non credere nell'esistenza degli angeli, così un istante dopo il maestro fece precipitare su di me un'altra sonora cazzata. Dovette arrivare nuovamente mia madre per far cessare le ennesime minacce con supplemento di bacchetta, intimando allo stronzetto di smetterla, visto che nessuno può essere obbligato a ritenere reali certe cose che sfuggono alla certezza e alle stesse pupille. Ho perfino continuato a non cedere alla tentazione perfino negli anni della laurea in filosofia, quando a parlare di questi benedetti angeli era Massimo Cacciari, il filosofo-sindaco che molti anni dopo avrebbe definito «cretini» i professori che hanno chiesto pubblicamente al papa di non andare alla Sapienza di Roma, infatti neppure «l'angelus novus» dell'ebreo marxista Walter Benjamin mi ha mai convinto, trascinando, commosso. Poi, a 14 anni, diventai comunista, e lì in mezzo di anticlericalismo neanche l'ombra, anzi, come fa dire André Malraux proprio a un militante della falce e martello in un suo

romanzo, «se sarà il caso, diventeremo preti». Non cedetti alla voglia dell'anticlericalismo neppure quella volta che, nel 1972, con altri pulcini comunisti andammo a distribuire una «lettera aperta ai cattolici» sul sagrato di una chiesa del nostro quartiere, nonostante un signore, evidentemente frequentatore della parrocchia, padre esemplare, la figlia in abito da prima comunione per mano, mi strappò dalle mani i volantini e provò quasi quasi a darmi uno schiaffo. Uno schiaffo sinceramente cattolico, ovviamente. Ho insomma resistito a tutte queste sollecitazioni senza mai cedere alla «tentazione dell'Anticristo», e neppure al sentimento della rabbia iconoclasta, convinto che nell'anticlericalismo dimorasse un non so che di muffa ottocentesca, qualcosa che appartiene nei modi e nei fatti alla setta deprimente dove ci manca poco che si debba melodrammaticamente ululare tutti insieme contro l'orrore perduto in tonaca. Una roba che mi riporta alla memoria un vecchio sceneggiato francese andato in onda moltissimi anni fa, *I compagni di Baal*, ancora tutti lì incappucciati nei cunicoli del sottosuolo di Parigi. In breve, un'altra chiesetta, per di più senza mai luce. Una sorta di massoneria. Una cosa desolante. Le remore sono invece cadute davanti alle storie risapute di queste ultime settimane, dinanzi alla percezione netta dell'offensiva clericale. Percependo qualcosa che trovo inaccettabile in nome del semplice rispetto umano: la pretesa di esprimersi in nome di un potere superiore, uno sponsor inarivabile, fino a imporre agli altri la propria condotta, la propria certezza. Sarebbe come se in altri anni, quando credevo nella cosiddetta dittatura del proletariato, avessi preteso che tutti mi venissero dietro con le parole pronunciate da Lenin in *Stato e rivoluzione*. Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te, basteranno queste parole semplici e chiare per illuminare il concetto?

f.abbate@tiscali.it

WALTER VELTRONI

SEGUE DALLA PRIMA

Così ha raccontato quel momento, diversi anni dopo, Arrigo Boldrini, il comandante Bulow. Dire che con lui se ne è andato un pezzo della nostra storia davvero non è una esagerazione. La foto che lo ritrae mentre riceve, in una piazza della sua Ravenna tornata libera anche grazie a lui, la medaglia d'oro al valor militare dal generale McCreery, comandante dell'VIII Armata britannica, è tra quelle che rappresentano meglio il ruolo che la Resistenza ebbe per far uscire l'Italia dal buio della dittatura e della guerra. Le parole con le quali Boldrini raccontava l'aspi-

razione di chi diede vita all'Anpi sono tra quelle che raccontano meglio il senso dell'impegno, suo e di tante donne e uomini della sua generazione, per dare forza ai principi e ai valori sanciti dalla Costituzione della Repubblica, come ieri ha ricordato il Presidente Napolitano. Quei principi, quei valori, Boldrini aveva contribuito prima a renderli possibili, combattendo come partigiano, e poi a delinearli, ad affermarli, nelle file del Pci sui banchi dell'Assemblea Costituente, dove al mattino ci si scontrava in maniera dura sulla politica, ma al pomeriggio, discutendo della Carta fondamentale di tutti gli italiani, ci si rispettava, e non c'era contraddizione tra l'essere appassionatamente di parte ed essere capaci di trovare un'intesa al di sopra delle parti. Accadeva grazie a caratteristiche profonde che uomini come Boldrini e come il suo grande amico e conterraneo Benigno Zaccagnini, il partigiano «Tom-

maso Moro», avevano: un profondo rigore morale, la convinzione che la politica dovesse essere animata da tensione etica, la sobrietà, la capacità di pensare ai «tempi lunghi», di avere una visione, di possedere «senso dello Stato», delle istituzioni. Arrigo Boldrini è stato, per tutta la sua vita, un custode attento e tenace della memoria storica di quella stagione. Dopo aver fatto quel che avrebbe già potuto riempire l'esistenza di una persona, si è impegnato per anni e anni, con la stessa passione, a non disperdere il patrimonio ideale della Resistenza. Un impegno prezioso, soprattutto nei momenti in cui da alcune parti si è tentato di far calare l'oblio su quelle pagine della nostra vicenda nazionale, come a voler facilitare una sorta di equiparazione delle parti in conflitto. Tutto indistinto, tutto uguale: gli uomini in lotta, le loro idee. Una sorta di «indistinzione» volta a confondere fasci-

smo e antifascismo, i torti e le ragioni, carnefici e vittime. Boldrini era la prova «fisica» che non è così, che non è lecito sostenere tesi di questo tipo se non negando la storia. È vero, ed è giusto: finito il tempo delle ideologie, si può discutere liberamente di tutto, in modo più sereno rispetto al passato. Una cosa, però, è assolutamente chiara e netta, e non è mai inutile ripeterlo: non si può in alcun modo pensare di equiparare Salò e la Resistenza, il fascismo e l'antifascismo. Fu giusta una sola scelta: quella compiuta da chi, comunista o socialista, azionista, cattolico o liberale, combatté contro coloro che collaborarono alle stragi naziste, alle rappresaglie e alle deportazioni, condividendo le tremende responsabilità del rastrellamento del Ghetto, di Marzabotto, di Sant'Anna di Stazze-ma; quella compiuta da chi si oppose a un regime e a una politica che anche nel nostro Paese

produsse la vergogna delle leggi razziali, la discriminazione e la persecuzione degli ebrei, la loro deportazione in campi da dove tanti non fecero ritorno. È lì, nella Resistenza, che affonda le sue radici la nostra Repubblica. E grazie a quella rinascita civile e morale che si sono potuti affermare i principi fondamentali della nostra Costituzione, della quale proprio questa mattina verranno celebrati, alla Camera dei deputati e alla presenza del Presidente Napolitano, i sessant'anni di vita. Se oggi noi tutti viviamo in una democrazia lo dobbiamo agli uni, e non agli altri. Se i nostri figli possono pensare al proprio futuro in un paese libero, in un grande paese europeo, lo devono agli uni, e non agli altri. A uomini come Arrigo Boldrini, che meritano, oggi e per sempre, il nostro grazie. E il mio, anche per l'affetto e persino la tenerezza con cui ha sempre seguito il mio lavoro.

La strana scienza del Papa

GUIDO BARBUJANI*

Dunque Benedetto XVI non è andato all'inaugurazione dell'Anno Accademico all'università di Roma La Sapienza. Ha declinato l'invito, secondo quanto si legge sull'*Avenire*, pre-occupato dal «rischio disordini». L'esclamazione è unanime, il mondo politico è choccato, e nella maggioranza dei commenti (non però in quello, pur amaro, di Gianfranco Pasquino sull'*Unità*) compare la parola «censura». Io invece sono fra quelli che pensano che le contestazioni al Rettore della Sapienza per l'invito al Papa siano state opportune e che non ci sia stata nessuna censura. Meglio metterlo in chiaro: ritengo importantissimo il dialogo fra scienziati e uomini di fede. Altri non la pensano così, in entrambi i campi. Negli ultimi anni hanno avuto successo, anche nel nostro Paese (il che dovrebbe far riflettere), testi fortemente polemici nei confronti della religione come *L'illusione di Dio*, in cui Richard Dawkins sostiene che stabilire se Dio esista o meno «è, inequivocabilmente, una questione scientifica». Siccome la scienza si occupa di trovare spiegazioni naturali ai fenomeni naturali, io invece penso che non abbia niente da dire sul trascendente. Penso anche che i calcoli di Dawkins sull'improbabilità di Dio siano stupidi, oltre a ricordare stu-

pidi, sull'improbabilità dell'evoluzione, sviluppati da pseudoscientisti antidarwiniani che hanno trovato di recente un inaspettato sostegno in Vaticano. Dawkins non verrà mai invitato a esprimere le sue idee dal pulpito di una chiesa, e giustamente: esprime certezze, non cerca il dialogo. Per la stessa ragione, però, non vedo che senso avesse invitare Papa Ratzinger alla Sapienza. Non perché è il Papa, ma per la sua evidente e ribadita indisponibilità al dialogo. Benedetto XVI ha preso posizioni molto coerenti. Ha cominciato a parlare molto della scienza nella sua omelia inaugurale, in cui negava che l'uomo potesse essere frutto di un'evoluzione «casuale e senza senso», e da allora ha utilizzato contro la biologia evolutivista un vasto campionario di argomenti vecchi e sbagliati, centrati intorno all'idea che la teoria darwiniana non sarebbe dimostrabile perché «mutazioni di centinaia di migliaia di anni non possono essere riprodotte in laboratorio». Come sappiamo, dell'evoluzione restano prove inoppugnabili: nei fossili e nel nostro Dna. Ma dalla presunta insufficienza delle prove dell'evoluzione, Benedetto XVI fa discendere la conclusione che nell'universo esiste un progetto, e solo riconoscendo l'esistenza di questo progetto si comprenderebbe il mondo fisico intorno a noi: chi non lo fa abdicereb-

be alla ragione umana. Se i dati scientifici sono in contrasto con la Verità rivelata (o con l'interpretazione Ratzingeriana della Verità), la scienza deve chinare la testa e assoggettarsi. Una confusione pericolosa fra ciò che si può conoscere e ciò in cui si può credere: in un disegno divino si può aver fede, ovviamente, ma pretendere di imporlo alla scienza in nome di una razionalità che Benedetto XVI considera superiore riporta indietro a tempi che si speravano passati, e ad un ruolo della Chiesa di cui Giovanni Paolo II non andava certo fiero. Già, perché con Giovanni Paolo II le cose erano diverse. Molto. A proposito del processo a Galileo, Giovanni Paolo II auspicava che teologi, scienziati e storici, «nel leale riconoscimento dei torti», contribuissero a un clima di maggior concordia fra scienza e fede. E nella sua lettera del 1996 alla Pontificia Accademia delle Scienze affermava decisamente che le teorie evoluzioniste si basano su evidenze vaste e convincenti, mentre riflessioni filosofica e teologica hanno un loro ambito, indipendente e distinto da quello della ricerca scientifica. In questo modo, Giovanni Paolo II individuava un terreno su cui confrontarsi, nel rispetto delle competenze e delle opinioni altrui. Anche senza tornare ai giudizi espressi dall'allora cardinale Ratzinger sul processo a Galileo, è evidente la profonda differenza di atteggiamento.

È stato censurato il Papa? Non scherziamo. Dai giornali alle televisioni, le sue opinioni hanno la massima visibilità, tanto che sul *Guardian* del 16 gennaio John Hooper si sorprende di quanta eco abbia avuto questa vicenda in un Paese in cui, scrive, «di norma ogni critica alla chiesa Cattolica viene soffocata». Il fatto è che se il Papa, o chiunque altro, ritiene di intervenire nella sfera pubblica, deve essere preparato a obiezioni e dissensi. Può decidere di non affrontarli, come è stato in questo caso. Ma la decisione è stata sua; i fisici della Sapienza e i collettivi studenteschi non avevano certo la forza per imporglielo. Il presidente Napolitano, amareggiato, chiede di recuperare un clima di tolleranza. Ha ragione. I docenti e gli studenti romani hanno appunto giudicato inopportuno l'invito del Rettore dell'Università, rivolto a un Papa che davanti alla scienza si pone in maniera polemica e antagonista. Le loro civili proteste dimostrano che un atteggiamento pregiudizialmente negativo come quello di Benedetto XVI non può che provocare reazioni altrettanto negative, e che un terreno di dialogo può essere costruito solo in un rispetto reciproco di cui Benedetto XVI non ha, purtroppo, ancora dato prova.

* Dipartimento di Biologia ed Evoluzione Università di Ferrara